

UNA MANO AL SOVRANISMO

LA SINISTRA DELLO STATUS QUO

GIOVANNI ORSINA - P. 23

LA SINISTRA DELLO STATUS QUO

GIOVANNI ORSINA

Fallita l'utopia grillina della democrazia diretta, in Italia vive oggi una sola idea di cambiamento: quella sovranista di Salvini e Meloni sostenuta da Berlusconi. È ben lecito, naturalmente, ritenere che quell'idea trabocchi di contraddizioni e ambiguità. Che il cambiamento proposto sia irrealizzabile. O che, fosse pure possibile, sia del tutto indesiderabile, perché darebbe vita a un mondo peggiore dell'attuale. Sono opinioni legittime e fondate. Ma non smentiscono l'affermazione dalla quale siamo partiti: il sovranismo vuole cambiare.

Fallita l'utopia grillina della democrazia diretta, a fronteggiare la proposta sovranista restano soltanto le diverse variazioni di un progetto conservatore. Non certo in senso ideologico, né perché predichi la stasi, ma perché propone che si rimanga sul sentiero degli ultimi decenni: l'integrazione globale dei mercati e delle culture, l'ampliarsi dei diritti, l'appassire degli Stati nazionali, il superamento delle identità territoriali e tradizionali. L'enfasi sulla protezione dell'ambiente è la novità più importante emersa di recente in questo campo. E ne rafforza però, non ne contraddice, la propensione alla fuga dallo Stato-nazione verso la globalizzazione culturale e politica.

Forte di un'egemonia pluridecennale, il progetto conservatore ha dalla sua lo status quo e le istituzioni. Non per caso il suo principale veicolo politico italiano, il Partito democratico, è tanto profondamente radicato nelle istituzioni quanto aduso – e affezionato – alla gestione del potere. Quel progetto ha invece perduto negli ultimi anni il sostegno di settori consistenti dell'opinione pubblica, convintisi a torto o a ragione di esser penalizzati dall'integrazione dei mercati, di non poter trarre beneficio da estensioni ulteriori dei diritti, di non essere in grado di godere dei vantaggi della globalizzazione. Di chi sembri proporre la conservazione dello status quo, costoro – e son milioni di elettori – proprio non vogliono più saperne: chiedono con forza e con rabbia che si cambi strada, a qualunque costo e in qualsiasi direzione.

Il voto di domani in Emilia-Romagna riproduce in miniatura questa costellazio-

ne storica, in condizioni che non potrebbero esser migliori per il progetto conservatore. Ecco l'importanza di quel voto: se lo status quo perde anche lì, è difficile immaginare dove mai possa più vincere. Si capisce allora perché l'alleanza di destra-centro abbia fatto di tutto per nazionalizzare e ideologizzare le regionali: per sfruttare il vantaggio che le dà il presentarsi come una forza trasformativa, capace d'incontrare la rabbia e la voglia di cambiamento di vaste fasce dell'elettorato.

Si capisce perché Bonaccini cerchi di separare il più possibile i propri destini da quelli del Partito democratico. Percepito a livello nazionale come una forza di conservazione in un momento in cui si chiede cambiamento, nella raccolta del consenso il Pd è ormai d'impaccio. Puntando sulle specificità locali, Bonaccini cerca di far dimenticare agli elettori quanto siano insoddisfatti per le condizioni del Paese, e di ricordare loro che l'Emilia-Romagna invece funziona. Spera così che lo status quo «buono» della regione prevalga su quello «cattivo» della nazione.

Si capisce perché le Sardine cerchino anch'esse, come Salvini, di nazionalizzare e ideologizzare il voto. La loro funzione è quella di liberare la sinistra della patina conservatrice e ridipingergli coi colori della novità, dell'entusiasmo, del cambiamento. Se si nascondessero dietro a Bonaccini e alle peculiarità regionali, che senso avrebbero? Vedremo domani se non abbiano presunto troppo dalle proprie forze. E di capisce infine perché il Movimento 5 Stelle in Emilia-Romagna non sia più un attore significativo. Perché, fallita l'utopia della democrazia diretta, non è più una forza di cambiamento, senza esserlo mai stata di conservazione. —

gorsina@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

